

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

In Abissinia.

Conferenza letta nell'Aula Magna del Collegio Romano, il 23 gennaio 1911,
dal Socio, Capitano medico CARLO ANGELO ANNARATONE

(con 25 illustrazioni).

L'Abissinia o Etiopia è una delle regioni più alte dell'Africa, costituita da uno dei grandi, estesi massicci considerato da alcuni come la continuazione dello altopiano centrale del continente nero, su cui si determina lo sviluppo più importante del suo sistema idrografico. Ha oltre un milione di kmq. di superficie e colla sua parte montanosa si eleva come una immane fortezza sui torridi bassipiani immensi che la circondano, la lasciano quasi da ogni lato. È l'unico paese cristiano dell'Africa che abbia mantenuto per millenni la sua autonomia, la sua forma di governo, la sua dinastia, il suo nome, i suoi usi; mentre altri paesi non meno importanti che rivaleggiarono con Roma, quali la Numidia, la Mauritania e persino l'Egitto, perdettero la propria individualità. L'origine della nazione etiopica si perde nella notte dei tempi: solo rimangono le incerte tradizioni, le fiabe, le leggende, come tenui, vaghe, nebulose voci di storia che si estinguono nel silenzio impenetrabile dei secoli. Si vorrebbe che Cus, figlio di Cam e nipote di Noè, attraverso il basso Egitto venisse a stabilirsi nelle propaggini settentrionali del sistema montano etiopico. Da lui discenderebbero gli aborigeni che vennero sopraffatti dalle successive immigrazioni della grande famiglia Hamitica, proveniente dall'Asia, della Semitica, originaria dell'Arabia meridionale, per lo stretto, o allora forse istmo, di Babelmandeb e della Galla proveniente dal Sud. La razza Semitica ha preso il

sopravvento su tutte le altre. È uno dei paesi conosciuti dagli antichi: ne parlano Omero, Erodoto e Strabone.

È stata chiamata Etiopia, cioè nera, bruciata, a designarè il colore dei suoi abitanti, e più tardi venne denominata Abissinia.

Secondo alcuni viaggiatori sarebbe stata chiamata in senso dispregiativo Abissinia, dalla parola « Habesh », per indicare mescolanze, confusioni. Se così fosse, non si sarebbero male apposti. L'Etiopia è difatti il paese dei contrasti, del miscuglio etnico, del caos geologico, delle varietà dei costumi e delle lingue, presentando aspetti, elementi diversi, condizioni disparate, sia pel clima, sia per lo stato intellettuale, morale dell'uomo, sia per le manifestazioni della natura.

La disparità della costituzione, gli anacronismi, le contraddizioni che quel paese, quel popolo presentano mi rendono perplesso, titubante a parlare innanzi a voi. Se io mi fossi trattenuto in esso poche settimane, mi sarei illuso di conoscerlo, perchè non penetrandone l'intima sua struttura per analizzarlo, mi sarei appagato delle linee più salienti, costituendo su esse una facile, quantunque mal sicura, base di giudizio; avendovi invece vissuto piuttosto a lungo, ho potuto vederne, studiarne quotidianamente i lati nuovi, imprevisi, diversi, mutevoli, più di quanto si possa immaginare, ed ho compreso la difficoltà di parlare con competenza e con pienezza di coscienza di una regione, di una gente tanto varie e complesse.

Dicono gli Abissini che quando Dio ha assestata la terra, si sia dimenticato del loro paese, lasciandolo nel disordine primitivo. Terra già fumida di vulcani, di cui alcuni non ancora estinti, scossa da tremiti sismici, da sconvolgimenti tellurici, ha giogaie immense, vasti altipiani di sollevamento, troncati da profonde spaccature, quasi enormi ferite della natura non rimarginate nè attenuate nei secoli. Regioni freddissime, nevose, come l'alto Goggiam ed il Semien, di cui un monte è alto 4510 m., fanno contrasto con la depressione dancala a 110 metri sotto il livello del mare e con la depressione dell'Aussa che dicesi sia a 150 metri, il cui clima è veramente torrido, infuocato. A piane bruciate, aride, deserte, seguono a breve distanza numerose, fertili, verdi pianure, bagnate da laghi, irrigate da torrenti, ombreggiate da boschi. In un percorso fatto a dorso di mulo si possono ammirare varietà di quadri che inebbriano ed esaltano; sia

regioni graziose e ridenti, che in quella varia natura infondono nel viandante un senso di pace, di sicurezza, ed eccitano talora l'entusiasmo; sia estese solitudini popolate di visioni e di sogni, che danno un senso di dolce tenerezza: sia forre auguste, chiuse da rupi scoscese, cime altissime, gigantesche, l'immenso cioè della natura che si manifesta nella imponente grandiosità delle forme, destando il sentimento dell'infinito, oppure offrendo con lo sconvolgimento dei grossi macigni neri, basaltici, granitici, grigio-lividi, rugginosi i segni manifesti di antica rovina.

I letti dei torrenti asciutti, in mezzo a gole, mentre sono necessarie vie di transito nella buona stagione, porgono invece un serio impedimento alle comunicazioni fra le regioni durante la stagione delle piogge, per cui ciò che in dati periodi unisce, in altri separa. Periodi di siccità, la più assoluta, stagioni aride dall'ottobre al giugno e dal febbraio al novembre, secondo le altitudini, si alternano, con regolare vicenda, ad una insistente stagione piovosa per gli altri mesi dell'anno, dando quotidianamente acquazzoni, uragani, raramente piogge lente, continue, penetranti.

Lo stato psichico morale dell'Abissinia si direbbe plasmato sulla natura che lo circonda: la religiosità e il libertinaggio: l'ospitalità e la ferocia fino all'evirazione: la vernice di civiltà colla sua rigorosa etichetta: la schiavitù, principale abisso che separa l'uomo civile dal barbaro: le eccessive intemperanze nei pasti ed i lunghi digiuni sopportati con rassegnazione: l'ambizione per gli onori e l'adattamento quieto al nulla: l'attaccamento alla vita ed il disprezzo del pericolo: il coraggio che rasenta la temerarietà e la vigliaccheria: la superbia, l'orgoglio ed il servilismo, l'umiltà più abietta, strisciante fino al bacio del piede ed alla pietra al collo: il poco conto in cui è tenuta la donna e la soggezione ad essa fino a battersi per lei nei tornei sanguinosi e concederle il governo di Provincie: il lusso di vesti di seta trapunte d'oro e l'usanza di indossare i più luridi stracci nei lutti: il sudiciume abituale del corpo ed i frequenti lavacri delle mani e dei piedi: la prodigalità e la grettezza: la gentilezza della donna e la barbara costumanza, vigente tuttora, in alcune regioni, di mettersi al collo in certe feste i trofei genitali dei vinti: l'olimpica serenità, la calma, e l'irruenza cattiva, felina che esplode come

per accensione di polveri: le costumanze mosaiche, come la circoncisione, innestate sulla più rigida forma dei riti cristiani.

Tutto ciò costituisce un quadro a tinte aspre, dissonanti, degno di profonda osservazione.

*
* *

La regione in immediata vicinanza della Colonia nostra, di cui ne costituisce quasi la continuazione, è il Tigrai. E' governato da Ras Uolde Ghiorghis, capo dell'Abissinia del Nord.

E' stata sempre regione turbolenta, belligera e presenta da secoli nella sua storia quadri che si ripetono quasi con regolarità, perchè le vie storiche e le zone bellicose sono determinate dal corso dei fiumi, dalla confluenza di vallate, dai valichi alpestri, e pochi paesi offrono, come il Tigrai, vie obbligatorie. Esso fu grande sotto Re Giovanni: ora anelerebbe a liberarsi dalla soggezione scioana: ha un pretendente in Degiacc Gucsa Areasellassie, nipote di detto Re.

La città tigrina moralmente più importante è Axum, la città santa della cristianità abissina, chiamata tuttora « Madre delle città etiopiche ». E' ricca di monumenti, di monoliti, inalzati nei primi secoli dell'era nostra, dai suoi Re che dominarono l'Abissinia, e parte dell'Arabia.

Importante è pure stata la città di Gondar, ove tuttora si ammirano i palazzi eretti da re Fasil nel XVI secolo con l'aiuto dei Portoghesi e l'avanzo di un monumento che dicesi inalzato da questo Re al proprio cavallo. Ospita i Fellascià che professano il mosaismo, ma che fisicamente in nulla differiscono dagli aborigeni. Gondar trovasi poco a Sud del nodo montanoso più importante, elevato, impervio di Etiopia, il Semien, sul quale vive una varietà di stambecco di cui si riconoscono pochi esemplari. Vegetano le originali lobelie rhincoptale a forma di candelabri con relativo cero e sfrangiature verdi alla base di esso: fanno tristezza a vederle.

A pochi chilometri a Sud di Gondar si entra nel bacino dello Tzana « il profondo ». E' un lago a quota 1840, della superficie di circa 3000 kmq., alimentato da 60 fiumi ed ornato da isole e scogli emergenti dalla superficie. Le comunicazioni e gli scambi tra le rive del lago sono fatti con flessibili sottili barche costrutte

con gli steli di una lisca o canna, il papiro. Attorno al lago vi sono collinette che si protendono in esso e piane vaste fertilissime, capaci, con facile lavoro, di un immenso rendimento agricolo, e quindi di agevole sfruttamento sia per l'allevamento del bestiame, sia per i prodotti del suolo.

Dal lago Tzana nasce il Nilo Azzurro che si deve attraversare per recarsi nel Goggiam, sopra il gran ponte costruito dai Por-

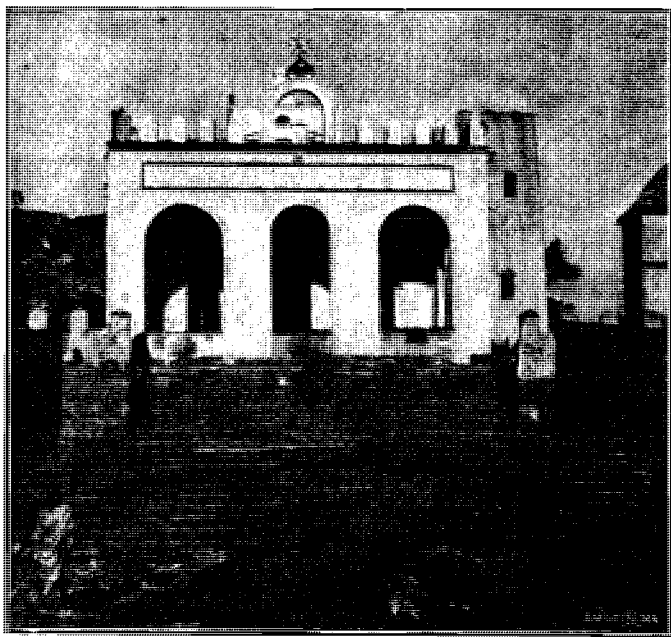


FIG. 1^a. — *La chiesa di Axum.*

toghesi nel 1630 circa per ordine di Re Susenio. E' lungo 60 metri ed ha cinque archi abbastanza grandi e tre piccoli. Poco lungi si ammira una delle più belle cascate dell'Etiopia: il Nilo Azzurro, liscio come cristallo e verde come lo smeraldo, precipita con un'ampia fronte di oltre un centinaio di metri da una quarantina di metri di altezza in un gorgo, formando miriadi di iridescenze, di arcobaleni circonfusi da una tenue sottilissima nebbia: è tutto uno scroscio, un ribollimento, un ringorgo che dà la espressione di una possente, imponente forza della natura.

Attraverso il ponte si entra nel Goggiam. Questo paese è nelle

parti Ovest, Nord-Ovest, uno dei più fertili: ha alti pianori, valli a clima temperato, irrigate da numerosi torrenti, che discendono dall'importante massiccio dei monti Ciocchè che si elevano oltre i 4000 metri. È circondato, isolato a forma di ferro di cavallo dal Nilo Azzurro che lo limita a Nord, ad Est, a Sud. Confina direttamente cogli Agaumeder e gli Sciangalla. Tre sono le principali sue regioni: il Goggiam propriamente detto, povero quasi spopolato, ad oriente dei monti Ciocchè; il Meccia a Nord-Nord-Ovest, e il Damot a

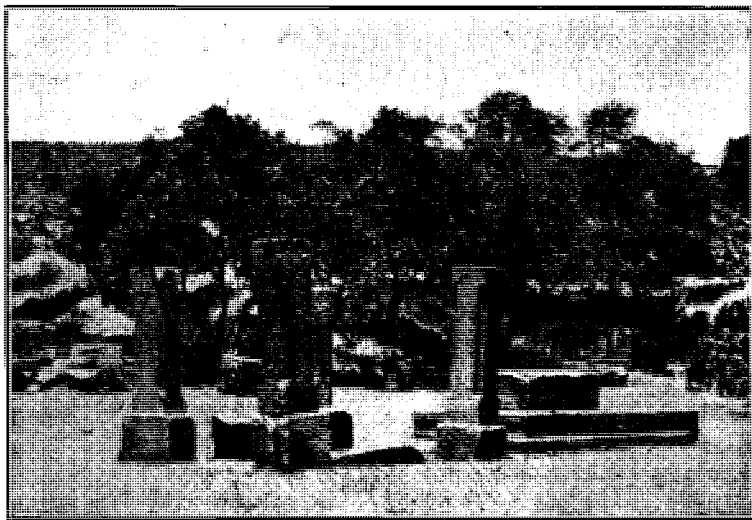


FIG. 2ª. — Trono sotto il quale si incoronavano i Re in Axum.

Sud-Sud-Ovest: queste due sono le provincie più belle e più fertili. I paesi principali costituenti i mercati sono: Debra Marcos, Burriè, Debra Uork, Dimmà, Dembeccia, Motà, Debra Mei, Martulà Mariam, Ellias. A Burriè affluisce in prevalenza l'oro e lo zibetto che viene dagli Sciangalla e che si acquista specialmente sul loro mercato di Uomberà. La popolazione del Goggiam è assai scarsa, poco bellicosa, molto dedita a pratiche religiose. Le chiese ed i conventi pullulano come i funghi. Per un nonnulla, per le minime contrarietà famigliari, maschi e femmine si danno alla vita monastica.

In Etiopia prevale la religione cristiana. Il cristianesimo importatovi nel IV secolo non vi si estese che assai più tardi e vi si infiltrò in seguito l'eresia di Dioscoro. E esso però non fu mai

l'energia rinnovatrice della coscienza, nè la forza spirituale che abbia infusa novella vita: fu un seme fecondatore che portò solo frutti nel campo teocratico e teologico, non incivilimento, nè rigenerazione della razza. Domina sulle coscienze la religione cofta; ma la fede è sottomissione al rito, non mai freno nè regola morale: concilia la pietà, l'indulgenza, la santità, con la spada e la lussuria.

Oltre al cristianesimo, ha una certa importanza lo islamismo ed il paganesimo, che si riscontrano specialmente tra le popolazioni Galla, tra gli Arussi, Sidamo, Borana, Conso, Gamo, Uollamo, Boredda, Cambata e le tribù negroidi sulla sinistra del basso Omo. Tutti i paesi del Sud non cristiani sono occupati da colonie militari all'uso romano come regioni di conquista e di sfruttamento.

Capi spirituali della chiesa cofta sono gli Abuna o Papas o Arcivescovi, che hanno la facoltà ed il diritto di consacrare i preti. Ve ne sono due, l'Abuna Matheos risiede in Addis-Abeba, l'Abuna Pietros vicino ad Adua. Questi ha pure ingerenza spirituale sui cristiani della colonia Eritrea. Essi non sono abissini, ma egiziani scelti dal patriarca cofto del Cairo.

Per essere ordinato prete non occorre lungo studio, nè istruzione, essendo sufficiente leggere i salmi, e conoscere elementarmente questioni di fede e di religione. A lato dei preti vengono i Defterà che sono come una transizione tra il clero e gli elementi civili. Non ricevono ordini sacri: sono studiosi, letterati, maestri, cantori che vivono trascrivendo libri di preghiere. Fanno amuleti,

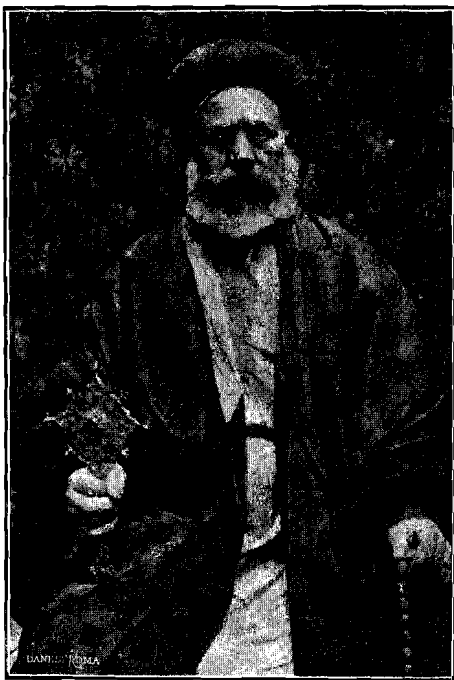


FIG. 3ª. — *L'abuna Petros*
capo spirituale dell'Abissinia settentrionale
e dei cofti dell'Eritrea.

talismani, da appendere al collo degli uomini o degli animali: praticano esorcismi e un po' di medicina. Essi sono il ricordo giudaico degli scribi, guardiani del Tabernacolo.

Una classe assai numerosa è quella dei monaci, sparsi dappertutto in luoghi deliziosi oppure in grotte o su ambe. Loro capo dice *Eccigliè*. Il convento ha propri terreni, per cui diventa non solo un istituto religioso, ma un'azienda economica, una grande fattoria, con tutto il potere, talora anche politico, che ne deriva sui contadini e sui paesi dipendenti. I monaci sono gente che ha vissuto la vita e che un giorno stanca si è presentata all'Abuna o al Priore di un convento chiedendo di ritirarsi nel Cenobio. Alcuni, presi da fervore religioso fin da bambini, giunti ad una certa età, non vanno a chiedere l'ospitalità ai conventi, ma si ritirano in qualche grotta in ascetismo solitario, vivendo di erbe o di quei pochi cibi che riescono ad avere dalle chiese e dai benefattori di qualche paese vicino. Molti monaci però non sono semplici, non sono felici soltanto nella credenza in Dio, ma vivono, si beano della loro poltroneria, godendosi le facili rendite del convento, seguendo i bisogni animali, non riuscendo a soffocare, annientare, i desideri carnali brulicanti nel fondo limaccioso delle loro coscienze.

Se, come dice Holbach, contrariamente alla Bibbia « l'infelicità non è che il frutto dell'ignoranza delle leggi naturali e la felicità si ottiene seguendo e conoscendo le leggi della natura », questi monaci dovrebbero vivere in beatitudine materiale. Dico materiale, perchè essi non potranno mai dire come Epicuro, come Heine, di mettere tutta la loro felicità, tutta la forza della loro grande sensazione nella facoltà di pensare, perchè l'attività delle loro cellule cerebrali più che intorpidita è annientata nella mutilazione di ogni azione individuale. Nei conventi è proibito l'accesso alle donne ed a qualunque animale di sesso femminile.

Non esistono conventi di monache: quando una donna stanca della vita per disgrazie di famiglia (morte del marito, dei figli, dei parenti prossimi) vuole ritirarsi a vita di preghiera e di raccoglimento, si reca dall'Abuna che la benedice, le soffia lo Spirito Santo e le dice « Sii religiosa »; ella si taglia i capelli, si mette in testa il distintivo consistente in una calotta di cotonata gialla, ed indossa una semplice camicia di cotone, e talora di pelle conciata, tenuta fissa alla vita con una cintura, e ritorna a vivere

nella propria casa o chiede ospitalità in casa altrui, o vive in capanne attigue ai conventi dei monaci. Quindi il suo nuovo stato di vita è una pure formalità che agli occhi del volgo santifica l'esistenza e racchiude la vita in una cornice resa più severa dal voto di castità. Non ha però l'abnegazione e la carità delle nostre suore.

Le chiese poste nei luoghi più ameni, in mezzo ai boschetti, in vicinanza di acque limpide e correnti, hanno in generale molte rendite, e ad esse affluiscono continuamente i doni dei fedeli. Di molte il recinto è sacro, ed i delinquenti che si rifugiano trovano asilo sicuro da ogni persecuzione. Ho assistito un giorno ad un curioso spettacolo. Una folla inveiva contro un delinquente che si era riparato nel luogo sacro, diviso dai suoi insultatori da un muro alto non più di un metro: egli discuteva tranquillamente con gli avversari, rifiutandosi assolutamente di varcare quella barriera, materialmente facile e superarsi, moralmente insuperabile dai nemici.

Gli Abissini hanno un gran numero di feste religiose. Sebbene siano cristiani, osservano taluni anche la festa del sabato, non mangiano carne macellata da infedeli, non consumano sangue di animali, nè si cibano di bestie decedute di morte naturale e seguono la distinzione mosaica di animali mondi ed immondi. I digiuni sono severissimi e numerosi, e nessuno può venirne dispensato; essi diventano penosi per chi deve attendere a forti lavori, non potendosi interrompere prima delle tre del pomeriggio.



FIG. 4^a. — *Studenti di teologia a Borumieda.*

Hanno la confessione che avviene in chiesa, ma talora anche per la strada. Chi volesse togliersi il disturbo di fare la penitenza prescritta, può esserne esonerato pagando una data somma al sacerdote, che digiunerà e pregherà in sua vece. Talora le penitenze sono un poco strane. Ho incontrato una volta su di un muricciuolo di una chiesa alle quattro del mattino, un indigeno accoccolato. Dopo i saluti di uso gli ho domandato che cosa facesse. Mi rispose che veniva da lontano e che là si trovava da 17 giorni, perchè gli era stato ingiunto dal proprio confessore di stare dalle tre del mattino fino a mezzogiorno fermo sul muricciolo, e ciò per la durata di quattro settimane. Ho ammirato sinceramente la sua costanza e l'ho consigliato a non più peccare.

Il Goggiam è governato da Ras Ailù, figlio di quel Negus Teclaimanot che fu sospettato di eccessiva simpatia verso di noi e che contribuì efficacemente alla liberazione del compianto capitano Cecchi. Risiede a Debra Marcos, ma presto si trasferirà a Furriè.

La prima volta che mi recai da lui fu in seguito ad una sua chiamata. Su due fila convergenti fece schierare le sue truppe, circa 2000 uomini, ed egli alzatosi dalla sedia di velluto su cui stava, mi venne incontro accogliendomi con grande affabilità. È un giovane sulla trentina, abbastanza simpatico di viso, con statura superiore alla media: ha voce cavernosa, quasi sgradevole. È di modi distinti, appare intelligente ed ha cognizioni superiori ai suoi paesani: è ambiziosissimo, orgoglioso, ci tiene a far credere di essere un simpatizzante con l'eupeismo e ad assicurare che egli vuole la prosperità commerciale del proprio paese, servendosi, ove occorra, del concorso dei bianchi. Mi disse poi che il commercio era languente verso il Sudan e poco attivo verso il Nord sulle vie che portano nella nostra colonia. Avendogli io detto di aver provato una triste impressione nel vedere il suo paese così ricco di acque, di molte e buone terre, tanto spopolato e povero e nell'aver inteso dire da alcuni suoi sudditi essere la fortuna del Goggiam morta insieme col Negus Teclaimanot, egli assumendo una posa piena di dignità quasi orgogliosa, mi disse: « Con me il mio paese sarà ancora più ricco e più fortunato; nulla fino ad ora è mutato dalla morte di mio padre, egli è stato in corrispondenza epistolare col vostro grande Re che si è mostrato con lui tanto gentile ». Soggiunse: « La colonia Eritrea ed il Goggiam hanno

ora qualche piccolo legame di interesse, perchè molti delle migliori braccia si recano in Eritrea a compiere lavori faticosi, assicurandosi poi coi loro risparmi un agiato avvenire ».

Si tolse dal collo la crocetta d'oro che fu di suo padre e me la regalò in segno di grande simpatia e di riconoscenza per avergli visitata e curata la sua compagna, nipote prediletta della Regina Tsaitù.

Per entrare nello Scioa occorre attraversare ancora il Nilo Az-

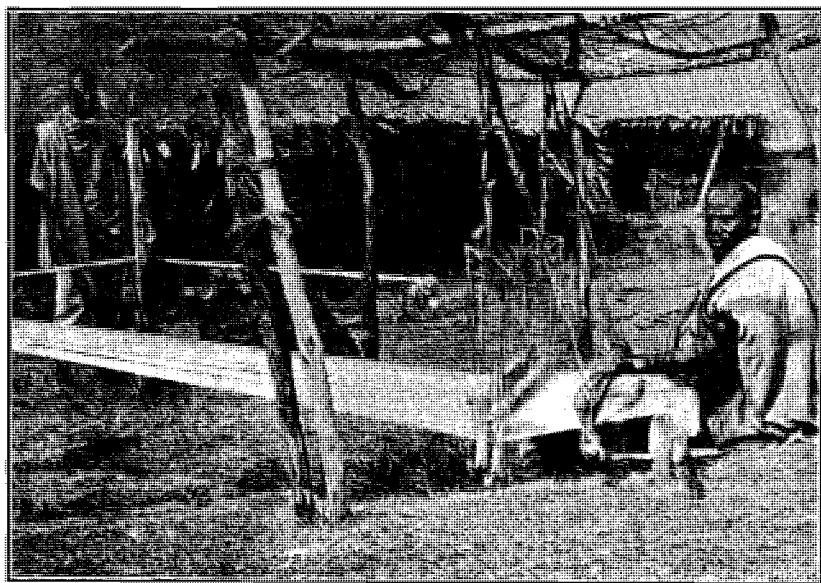


FIG. 5ª. — *Un tessitore.*

zurro che scorre in una profonda spaccatura a quota 1080. Per arrivarci si scavalcano macigni, si rasentano burroni in un sentiero inciso a mezza costa, o su lastroni inclinati, lisci, protesi sull'abisso, si striscia fra cespugli, ci si sprofonda in stretti corridoi; la discesa è quanto mai aspra, difficile e pericolosissima. Il fiume nel punto del guado è largo 105 metri, ed ha traccie evidenti di piene di tre metri sopra il livello del periodo di magra: è popolato da coccodrilli ed è guadabile solo in pochi mesi dell'anno.

Attualmente però il Negus ha fatto costruire da una Ditta milanese un ponte metallico che se si riuscirà a metterlo in opera, assicurerà la permanenza e la facilità delle comunicazioni del Gog-

giam con la capitale. Per andare dal Nilo Azzurro ad Addis Abeba dopo la dogana di Lenciò si attraversano per cinque giorni poche valli belle e fertili, molte piane immense, solitarie, desolate, brulle, fredde, uggiose, alla quota media di 2500 metri, mancanti assolutamente di legna, in mezzo ad una popolazione Galla poco o punto ospitale.

L'altopiano dello Scioa tra i 2300 e 2600 metri è quasi tutto uniforme, pianeggiante, un po' monotono, triste ma suggestivo. I paeselli sorgono sparsi nell'elevazioni del piano o si affacciano ai burroni laterali; case in pietra, fango e paglia, avvicinate tra loro come se mancassero di spazio, recinte da basso muro di pietra a secco. Poche coltivazioni a grano e orzo, pochi piselli, ceci, fave. V'è ricchezza di acque e di pascoli: numerosissimo è il bestiame, discreto il numero di cavalli mediocri. Rarissimi o meglio mancanti, sono gli alberi, per cui il combustibile è dato da formelle di sterco e paglia, disposte in mucchi regolarmente a forma conica arrotondata alla sommità davanti alle case, coperti di una patina dello stesso impasto, per proteggerli dalla pioggia. Alcuni negozianti viaggiano col carico di legna, ma quasi tutte le carovane usano, per accendere un po' di fuoco, i prodotti di rifiuto lasciati nei luoghi di tappa dai quadrupedi delle carovane, che le hanno precedute. L'immensità della pianura, la fine erba che la ricopre, la mancanza di vegetazione arborea e la forma ed il colore di attendamento di feltro nero assunta dai mucchi di sterco, danno la illusione del deserto della Manciuria, del Gobi: non vi manca neppure il freddo pel paragone; fa difetto però una parte essenziale, il cammello ed il tipico carro tirato dai cavalli: vi è una cosa in più antiestetica: il tucul.

Nel 1889 Re Menelik lasciò le colline di Entotto e scese nella sottostante piana ove scorrono le acque calde di Finfinni, piantandovi la sua tenda e fondando il primo nucleo della capitale del suo regno. La chiamò Addis Abeba, cioè « nuovo fiore ». Addis Abeba è in posizione felice, trovandosi quasi al centro dell'impero, a 9° gradi di latitudine Nord e 36° 40' longitudine Est da Greenwich: ha clima saluberrimo, con una temperatura media annua di 16°-17° non raggiungendo la massima di 28°. Attorno all'accampamento da lui piantato si stabilirono i suoi sottocapi ed i gregarii, scomparvero poi le tende per cedere il posto alle abitazioni stabili. Negozianti armeni, indiani, musulmani, europei,

specialmente greci, colà fissarono la loro dimora, dando incremento alla nascente città. Attualmente vi saranno 60 mila abitanti; però il loro numero subisce una certa fluttuazione dipendente dall'arrivo o dalla partenza dei grandi capi con le migliaia dei loro armati

Tre sono i principali quartieri posti sulle dorsali pianeggianti, coperte di eucaliptus, di tre propagini dei monti Entotto, le quali declinano verso Sud Sud-Est:

1. il quartiere delle Legazioni: Inghilterra, Russia, Italia, Germania, Francia. La legazione italiana è la più felice per ubicazione, per la semplice imponenza delle linee del palazzo del Ministro, ed è irrigata da un limpido torrentello;

2. il quartiere degli armeni;

3. il quartiere commerciale ove trovansi tutti i principali negozianti, la piazza del mercato, in cui sorge l'albero dell'impiccagione e la chiesa di San Giorgio costruita su disegni di un italiano.

Il Ghebbi, o casa del Negus, trovasi su di una elevazione nel centro della città, con la bella palazzina del Negus, la zecca, gli uffici, il vasto locale per i banchetti, i magazzini, ecc.

In Etiopia la gerarchia esiste in tutta la sua interezza. Capo supremo è il Negus: poi vi sono i Ras o Principi, governatori di estese regioni. Dicesi Ras Bitueded il Gran Cancelliere che attualmente è capo della Reggenza. Vi sono poi i Degiacc, i Fi-



FIG. 6ª. — *Agricoltore Uollo Galla.*

taurari, i Cagnasmacc, i Grasmacc, i Basciai, i Barambaras, i Blata, i Cantiba.

I figli dei Nobili o dei capi hanno il titolo generico di Lig e soventi sono preparati alla vita con noviziati alla Corte dei Grandi, come gli antichi paggi presso i signori. Quando un capo riceve il comando di investitura di una regione, sceglie i sottocapi fra i suoi più fidi che hanno contribuito alla sua fortuna.

Il Negus, volendo limitare lontanamente l'organamento dei governi europei, ha creato dei Ministri; ma essi non sono che ordinari capi servizio pel disbrigo delle cose della capitale, sempre umili, ossequenti alla volontà del Negus, a cui hanno giurato nell'assumere la carica di non accettare mance (!?) da chicchessia. Ho incontrato un giorno ai piedi dell'Amba Dobbà il Ministro dell'Interno Likamonquàs Katemà che si recava a fare la cura delle acque calde tanto predilette ai capi abissini. Gli ho dato da leggere una lettera di Ras Oliè ed egli, dopo averla presa in mano, voltata e rivoltata me la restituì, confessandomi che non sapeva leggere. I Ministri, come le Muse, sono nove, oltre il Presidente: Guerra, Esteri, Agricoltura, Interni, Commercio, Finanze, Lavori Pubblici, Giustizia, Ministro di Palazzo.

Dopo le ben note vicende e la malattia del Negus e lo spodestamento della Regina Tsaitù (sole di Etiopia), il governo è affidato a Lig Ejassu, figlio di Ras Micael, sotto la direzione di una reggenza, costituita da Ras Tesamma, Ras Micael e Fitaurari Apte Ghiorghis.

Quando mi recai da Lig Ejassu, insieme col bravo nostro ministro, il conte Colli, venni da lui accolto con grande cordialità. Ero stato preceduto da un telegramma di Ras Micael, così concepito: « Accoglilo come un fratello, perchè è mio amico che io considero come figlio ».

È un giovine di 15 anni circa, piuttosto alto di statura, di color chiaro, viso femminile, dai grandi occhi pensosi.

Menelik ha designato egli stesso col seguente bando il suo erede: « Noi vincitore del Leone della tribù di Giuda Menelik II Re dei Re di Etiopia, rappresentante di Dio:

« Del mio paese dell'Etiopia, miei uomini, miei figli, miei fratelli, miei amici, udite:

« Fino ad ora, per grazia di Dio, senza nessuna onta il mio paese ho governato. So che mi avete voluto bene e siccome

« avete sempre avuto un unico pensiero, il nostro paese, l'Etiopia
« finora dal nemico non è stata soggiogata.

« Come già avevo fatto conoscere la volontà di Dio si avveri.
« Ho pensato di lasciare il trono al figlio di Uoizerò Scioaregasc
« che ha avuto da Ras Micael: è Lig Ejassu. Gli ho dato per
« tutore Ras Bitueded Tesamma. Egli regnerà; altri figli maschi
« non ho. In questa mia determinazione son venuto perchè venendo
« io a mancare da casa mia non vi abbiate a spaventare. Male-
« dirò chi si ribellerà: lo raggiunga la maledizione di Giuda,
« lo soggioghi la maledizione di Iarios. La terra inghiottisca colui
« che andrà contro la mia parola e in lui soggiorni il cane nero.
« Maledirò i miei ufficiali capi grandi e piccoli che io ho fatto
« crescere, se andranno contro la mia volontà, e non seguiranno
« il mio erede: e se questi andrà contro la volontà dei suoi padri
« e dei suoi amici e se oprerà male, io maledirò il tutore che
« gli ho dato.

Aziè Menelik ».

Vauban, maresciallo di Francia, diceva che « la guerra ha
per padre l'interesse, per madre l'ambizione, e per prossimi pa-
renti tutte le passioni che inducono al male ».

Se tale asserto non si adatta esattamente ai popoli civili, esso
però riassume perfettamente le cause vere che mantengono in
armi le popolazioni etiopiche e ne favoriscono le lotte.

L'Abissino della montagna, agile, snello, dritto, bello, forte e
selvaggiamente fiero, mantiene intatto da secoli i suoi istinti. La
violenza, la forza, il dominio, la imperiosità fanno legge. Rifugge
dal lavoro, ama il fucile, ed essendo avido di danaro, unicamente
per soddisfare le comodità di vita da lui desiderate, cerca nella
propria forza, nella propria astuzia, la lotta per accaparrarsi quanto
desidera. Lo sospinge in ciò l'ambizione di essere grande, potente
dominatore; la sua natura nervosa, irrequieta lo rende prepotente,
orgoglioso e sdegnoso di conoscere quanto vive e si agita fuori
della propria orbita. È facile alle ribellioni e in certe regioni al
brigantaggio.

Fan difetto in lui poteri inibitori bene sviluppati ed educati da
un ambiente civile; il sentimento è rozzo e l'idealità astratta del
bene, del giusto, dell'onesto, gli è rimasta non ben compresa o
non assimilata.

Duchesne Fournet dice che il tipo predominante in Abissinia costituisce una razza speciale i cui elementi stanno a sè, malgrado gl'incroci con gli esotici. Il Vernau non ritiene che i Semiti abbiano lasciato negli Abissini una goccia del loro sangue. Essi sono evidentemente in errore, perchè non tengono conto della storia e degli elementi etnici certamente semiti che si incontrano nell'Abissina del Nord, da loro non visitata e tanto meno studiata. Sovente l'abissino va trattato come un fanciullo, di cui ha tutte le virtù ed i difetti, come l'impulsività, la mutabilità di carattere, presentando colla continuazione dello stato morale infantile il quadro del delinquente nato che molte volte è alla mercè di un'occasione. Come pei bambini anche per lui spesso una carezza, un sorriso, non una punizione, un regalo opportunatamente dato, un rimprovero fatto a tempo debito, un giusto momentaneo rigore, non una continua oppressione, un atto di giustizia non di violenza, valgono assai più della forza fortunata ad avvincerlo ed a soggiogarlo. Di lui si può dire con Zarathustra: « Tre metamorfosi dello spirito io vi narro: Com'esso divenne un cammello, e di cammello un leone, di leone un fanciullo ». Cammelli raramente, leoni vorrebbero essere, fanciulli lo sono sempre.

È diplomatico per eccellenza, politicante, intrigante per passione, cerca i regali poichè il dono in Abissinia è quasi una istituzione, tanto che dicesi che un capo morendo abbia esclamato: « Seppellitemi col braccio fuori perchè possa ancor chiedere ».

Paese in gran parte agricolo, con molte risorse ed una scarsa popolazione in un grande territorio, la lotta per l'esistenza è pressochè nulla ed i viveri in genere abbondano, il che dà una certa indifferenza signorile, generosa di fronte al forestiero, a cui per usanze patriarcali si offre larga ospitalità, come ai tempi eroici dell'antica Grecia.

A Pilo nel palazzo di Nestore è la stessa figlia del Re che prepara il bagno a Telemaco e poi lo unge e profuma: è probabile che ella fosse in età non più pericolosa. Dopo il bagno vi era il pranzo copioso, vi era il giocoliere, il poeta, oppure ci si dava ai conversari.

Non altrimenti si comportavano nel Medio-Evo gli abitanti di un paese verso i pellegrini, i viaggiatori.

Nell'ospitalità abissina manca il bagno, perchè l'igiene è sconosciuta. Per averne un'idea di quella pubblica dirò che Ras

Micael ha affidato ai porci l'incarico di smaltire i rifiuti umani e culinari; per l'igiene privata basterà ripetere quanto si dice da loro e cioè: due volte è lavato l'Abissino, quando nasce e quando muore.

La popolazione si può distinguere in cinque classi: i dignitari dello Stato (Negus e Capi); il clero; i possidenti e mercanti; i contadini; gli schiavi, i poveri, gli ammalati ed i prigionieri. Però si potrebbe dire più sommariamente col Talleyrand che la società è divisa in due classi: « Tosatori e tosati ». Bisogna essere coi primi contro i secondi: plebe servile e misera, capi prepotenti ed insolenti.

Il capo ha potere civile giudiziario e militare: amministra il paese, presiede i Tribunali, comanda i soldati: siamo ai tempi di Carlo Magno, dei Ducati e delle Contee ed esiste una specie di vassallaggio, che fu tanto in vigore in Francia per opera dei Re Merovingi.

Molti sono i feudi ecclesiastici, ed in alcuni, come ai tempi degli Ottoni, esistono in atto i diplomi di immunità. Per essi il feudo del convento e della chiesa è sottratto alla giurisdizione del capo, al pagamento dei tributi, all'obbligo di somministrare il cibo ai soldati, ad eccezione del pane per quelli di passaggio.

Capi e Re sovente si agitarono, cozzarono tra loro per contendersi il primato: la monarchia lottando senza posa e destreggiandosi abilmente ha sempre studiato e cercato di accentrare in sè non soltanto di nome, ma di fatto tutti i poteri.

Quanti abitanti, quanti armati avrà l'Abissinia?

Non v'è alcuna statistica nè della popolazione, nè dei soldati, ma il loro numero lo si presume, lo si intuisce, come chi entrando in un vasto salone buio, occupato da persone, giudica dal rumore del respiro, dal bisbigliar somnesso, dall'invisibile, ma sentita presenza di esseri umani, da qualche gruppetto illuminato da un tenue raggio di luce che filtra attraverso le fessure delle finestre, se la sala è piena o no, e quanti possono essere.

Secondo alcuni la popolazione sarebbe di quattro milioni, secondo altri di cinque, di sei fino a dieci milioni. Volendo azzardarmi a dire una cifra, io esprimerei il parere che l'Abissinia abbia all'incirca dieci milioni di abitanti.

In Europa il numero dei soldati è in media l'8 % dei maschi; in Abissinia credo si possa salire al 30 % circa, non essendovi

limite di età: reputo che vi siano circa mezzo milione di armati di fucile, quasi tutti di antico modello, e oltre un milione muniti di armi bianche.

Il Capo che ha maggior numero di soldati, quasi 70 mila, con numerosa cavalleria, è Ras Micael, capo degli Uollo Galla, una delle più ricche, popolate e belle regioni: una Svizzera pei suoi bei laghi, come Aik; Ardibbo, pei suoi boschi, come Albuccò, pei



FIG. 7^a. — Ras Micael, capo degli Uollo Galla
padre del designato erede del trono di Menelik.

suoi numerosi torrenti. Lottò con Menelik, di cui poi sposò la figlia. È un uomo astuto ma simpatico, bene amato dalla sua gente; è placido, di comode abitudini, ha la molle deliziosa inerzia orientale dell'Islam, cui apparteneva prima della sua conversione al cristianesimo. Nelle sue conversazioni è gaio: effonde da sé il piacere e la serenità di vivere, sempre pago, innocuamente egoista. Ha avuto numerose mogli, da cui con facilità ha divorziato, finchè, non più capace di infedeltà, ha sposato col Sacramento indis-

solubile l'attuale sua compagna. Non ha coltura superiore a quella dei suoi sudditi, e un giorno mi diceva: « Dopo il Re d'Inghilterra, il più ricco di tutto il mondo è il Negus di Etiopia » e parlando delle cause della poca longevità degli Abissini, alle citazioni da me fatte di alcune di esse, come i matrimoni precoci e l'abuso del berberi (pepe rosso) rispondeva: « Unica causa sono le continue maledizioni che i contadini mandano ai loro capi ».

È adorato dai suoi sudditi e sovente improvvisa Tribunali al-



FIG. 8ª. — *Un pasto abissino.*

l'aperto perchè la povera gente possa liberamente rivolgersi a lui per giustizia, senza passare per la trafila dei sottocapi che lo circondano e che sovente impediscono a chi non dà loro mance di avvicinarsi. Dà ogni domenica ed in ogni festa un pranzo a tutti i suoi soldati presenti alla sede, servendo in abbondanza carne cruda, di cui ogni abissino è ghiotto, salse infuocate di pepe, pani, birra e miele fermentato.

Tutto egli regola, a tutto sovrintende, anche alla cose private dei suoi sudditi. Ha diverse figlie e nepoti, non prive di grazia e di gentilezza, che mi accolsero sovente nella loro casa in piacevoli conversazioni.

Le donne abissine appartenenti a nobile stirpe sono civettuole quanto le europee: ci tengono al color chiaro e per ottenerlo re-

stano chiuse mesi ed anni nelle case lontane dall'azione dei raggi solari, coprendosi il viso le rare volte in cui escono. Con abnegazione e pazienza degne di miglior causa, fanno sovente soffumigi avvolgendosi tutto il corpo, lasciando libero il capo e stando accovacciate sopra il fuoco di rami verdi odorosi che spandono fumo rendendo la pelle un po' più morbida e chiara.

Amano molto i profumi, nè poteva essere altrimenti, sia perchè abitano un paese posto tra l'India, che fu la prima ad usare i



FIG 9ª. -- Il «brondo».

profumi nelle funzioni religiose, e l'Egitto, che fu in ciò raffinato durante la sua civiltà, sia per l'importazione di usanze semitiche, essendo fin dai tempi di Mosè assai diffusi i profumi, sia e soprattutto per il naturale istinto dell'uomo che fa amare e preferire nuove, raffinate sensazioni, che eccitino piacevolmente il senso dell'olfatto.

La donna non è considerata come nel primissimo medioevo, la creatura di perdizione da cui i Santi Padri mettevano in guardia i fedeli.

Le donne dei capi, come le castellane del medioevo che la poesia dei trovatori ha recinto di un'aureola romantica, senti-

mentale, non sempre sono pulite. Per le meno ricche è ricerca-tezza e lusso l'averè un paio solo di calze di seta e di scarpe, come quel Re d'Inghilterra che le prestava al suo ministro quando questi doveva ricevere ambasciatori.

Ogni marito se ricco mette attorno alla moglie gli schiavi resi eunuchi in guerra o nelle razzie. Per lei è applicato quanto il vecchio poeta Francesco da Barberini diceva: « In ogni donna libertade è ria ». Una libertà grande hanno invece le mogli dei



FIG. 10ª. — Donne abissine intenti alla cucina.

poveri e le schiave: queste a loro beneplacito possono dedicarsi a piaceri, ad orgie dei sensi coi numerosi soldati che popolano le corti dei Signori. È proprio il caso di dire per la donna abissina: « *Amor est appetitus unionis* ». V'è un detto che dimostra come tutto il mondo è paese in fatto di femminilità: « *Sciet essat* — donna fuoco », corrispondente al nostro: « Donna danno ».

L'abissina nobile che si è mantenuta a sè sui monti senza alcun incrocio, ha tutte le bellezze della donna orientale. Ha statura un po' inferiore alla media e, in gioventù, ha forme delicatamente arrotondate, viso regolare, ovale, piuttosto ben nutrito, bocca e

denti bellissimi, labbra morbide e delicate, facile e piacevole il sorriso, corpo elegante, portamento grazioso, nobile, pelle fine quasi vellutata, mani e piedi piccoli. Il seno però, dopo il primo parto si fa cadente, il corpo perde in parte la armonia delle sue forme e si fa pingue, ma il viso e gli occhi conservano sempre la loro attrattiva e la dolcezza di espressione.

Viaggiano a dorso di mulo bardato con drappi e finimenti di argento, e le mogli dei Ras hanno un grande e originale seguito di dame e di cavalieri.

Le schiave invece hanno le forme rozze della razza camitica a cui appartengono e, ad eccezione delle Uollamo, hanno tutte colorito nero, testa grossa piuttosto oblunga con fronte un po' schiacciata, zigomi sporgenti, mascelle bene sviluppate, naso breve un po' piatto, occhi piccoli un po' infossati, braccia alquanto lunghe. In complesso nulla di simpatico, che ci rivela una razza fisicamente inferiore.

La donna in genere è buona e gentile, affettuosa: confortò sovente i nostri prigionieri a cui fu larga di aiuti e di assistenza, dando sempre prova del suo buon cuore.

Le unioni matrimoniali sono di tre specie: ha più valore ed è indissolubile quella benedetta dal prete. Ve n'è poi una a prova, e venne recentemente applicata da Ras Sebhat: egli ha dato sua figlia ad un capo, dicendogli: « Provala, se ne avrai figli la sposerai ».

Grave inconveniente però producono i matrimoni precoci che avvengono in Abissinia sovente a scopo politico. Talora si sposano ad un giovanotto o ad un uomo anziano, che ha ripudiato la moglie, bambine ancor tenere, inconsce vittime della volontà paterna.

Non si può dire che il marito maturo in Abissinia possa trovare riflessi nella propria compagna i suoi stessi sentimenti e possa amare le sue qualità come rispondenti a quelli della propria vita. La moglie del capo è un essere a sè, coi propri servi, coi propri soldati e sottocapi; sorveglia i propri interessi, amministra le sue rendite, date dalle decime e dai proventi doganali. La sua è una casa dentro la casa del marito, di cui ella è la compagna che vive una vita parallela alla sua.

A pochi chilometri a nord di Dessié trovasi l'importante mercato di Borumieda.

Dalla residenza di Ras Micael attraverso una regione assai tormentata, che a giudicare dalla sua costituzione deve contenere nel suo seno giacimenti di antracite, di cui vidi affioramenti, e forse di minerali e metalli preziosi, ci si può recare all'amba di Magdala. Essa ricorda il successo della tenacia, della costanza, della potenza dei mezzi, e della buona arte guerresca e politica inglese. Sulla soglia della sua porta di entrata si suicidò il feroce Re Teodoro, dopo aver invano tentato una difesa servendosi anche di mortai di bronzo costruiti da Europei.

Nella chiesa posta sull'amba si ammirano pitture originali.

L'arte, intesa nel più alto significato, può dirsi mancante in Etiopia; essa è rozza e primitiva o risente una tenue influenza egizia, greca, indiana. La pittura non è che una malfatta imitazione di un lontano passato che ricorda l'egiziana o un pessimo bizantinismo, con la rigidità e freddezza delle linee. Vi manca l'espressione di affetti, di intelligenza, l'unione armonica dell'insieme, la parte viva corporale, gli effetti di luce, d'ombre, di gradazioni e di prospettiva.

Il sentimento della poesia non è molto diffuso in Etiopia; sono pochi quelli che nei loro ozii traggono l'ispirazione dagli avvenimenti del giorno o da violenti stati emotivi del loro animo; numerosi però sono gli improvvisatori come gli antichi Bardi ed i Giullari. Il canto non è che una monotona cantilena cadenzata, accompagnata da una specie di violino in forma di losanga ad una corda. V'è l'arpa a dieci corde ed il comune tamburello.

Popolo materialista, ha il sentimento un po' esaurito e logoro, la lirica è talora fredda, ma sovente, specie quella amorosa, ha, come nel paganesimo, una nota di vibrata sensualità che commuove e riscalda, perchè è dolce, delicata, senza artifizi, ecces-



FIG. 11ª. — Ras Sebat.

sive veemenze o sdegni, e trae sovente le similitudini dalla bellezza della natura.

« Le sue labbra sembrano l'erba tenera coperta di rugiada ancor non tocca dalle bestie.

I suoi denti hanno gengive smaglianti e sono candidi come una cascata d'acqua.

I suoi occhi sono come le stelle ed invitano a guardarli.

Il fianco è flessuoso.

Il polpaccio è rotondetto e pieno.

Il suo profumo è delicato ma inebbriante.

Dio ti ha costrutta con le grazie di tutte le altre donne.

Le donne abissine sono nude di graziosità, mentre tu ne sei vestita.

Stai tra i Santi e gli Angioli padrona del cielo, sorella di Salomone ».

« Io ho preparata una carta grande come il cielo e l'inchiostro abbondante come il mare perchè voglio scrivere l'immensità del mio e del tuo amore.

« Possa la strada dove passasti e ove posasti i tuoi piedi trasformarsi in pozze di acqua perchè io possa dissetarmi, poichè io ardo di amore per te.

« Io tutta ti sento quando tu passi, come sento il fruscio delle ali dell'aquila quando vola e il ronzio dell'ape quando va a suggerire il miele.

« Non lavoro perchè il tuo amore mi ha impazzito.

« Con le mie lagrime gonfierò il torrente perchè ti sia impedito di fuggire lontano da me.

La lirica guerresca esalta un fatto d'armi, un prode, un capo o è una incitazione vibrata a compiere gesta eroiche.

« Il leone si gonfia quando attraversa il fiume dopo avere ucciso sulla montagna, e la sua ombra si allunga, si ingrandisce quando al tramonto sale a mezza costa per guadagnare la cima.

« Il valoroso è da tutti ammirato ed esaltato quanti più nemici ha ucciso.

« Chi ha un figlio maschio non ambizioso nè coraggioso è meglio che lo posponga allo sciacallo, che se non altro dopo aver girato porta la preda, oppure lo mandi al pascolo come un bue imbecille; poichè chi degenera dai suoi antenati altro non è che una bestia.

« Io amo la guerra, amo il fucile che ammazza ed ammucchia i cadaveri, esso spara, spara rovente ed è una medicina per l'uomo fiacco ».

Molti e taluni assennati sono i proverbi in Abissinia. Ne cito alcuni.

« La verità ed il mattino si rischiarano a poco a poco ».



FIG. 12ª. — Il mercato di Borumieda.

« La bontà di un affare dipende da chi lo tratta, come la bontà della carne dal cuoco ».

« Solleva chi è caduto, non dimenticare chi è morto ».

« L'amico è come l'occhio, la minima cosa basta a ferirli ».

« Ciò che fa l'ago non fa l'aratro ».

« È meglio un buon viso che un buon brodo ».

« L'uomo comincia e Dio compie ».

« Ad un arricchito: il collo a che serve? a guardare indietro ».

« Chi è stato morsicato dal serpente teme ed evita anche il bastoncino che si trova in mezzo alla via ».

In uso come in Grecia ed in Roma sono i canti funebri (Melchès), per esaltare le virtù ed il valore dei capi estinti. Ne

esistono molti in Abissinia. I più noti sono in Tigrai quelli di Sebagadis, di Ras Mangascià, di Re Giovanni, di Ras Area.

È consuetudine radicata che i morti siano pianti ed esaltati. Il guaio più grosso per chi non ha parenti non è tanto in vita quanto dopo morto, perchè non avrà nessuno che lo piangerà. E con vero smarrimento e dolore che apprendendo la fine di una persona, i vicini si domandano: « Poveretto! Chi lo piangerà? Nessuno? è proprio disgraziato! ».

Sol chi non lascia eredità d'affetti poca gioia ha dell'urna!

*
* *

Molti sono i dialetti in Abissinia: la lingua ufficiale è l'Amarica, che è pure la lingua scritta. Essa non è dal punto di vista linguistico che un dialetto interamente semitico, con le sue speciali forme di verbi affissi suffissi.

Grande uso si fa di corrispondenze epistolari in Abissinia, affidate per la trasmissione alle gambe di un corriere.

Le lettere sono fisse e stereotipate nella loro costruzione ed incominciano con l'indirizzo e col saluto ricordante il « Si tu vales, ego valeo » dei Romani o il principio di una lettera infantile: « Cara mamma, come stai? io sto bene ». In genere però nella lettera non si scrivono cose molto importanti e delicate, essa non è che il pretesto perchè il corriere possa avvicinando quegli a cui è diretta spiegare a voce il pensiero del suo padrone.

Nei Tribunali solenne è la forma di discussione e l'eloquenza, unico privilegio di quel popolo, non si abbatte contro il principio di autorità.

Vi è un codice: Fetha Neghest, di importazione alessandrina di parecchi secoli fa, contenente tra precetti di diritto canonico e civile, mescolanze di diritto romano, di cristianesimo, di tradizioni d'Oriente. È raramente consultato e seguito, se non nei casi gravi e complicati. In pratica si applicano le norme consuetudinarie indigene. Sono ammessi gli avvocati che non sono meno cavillosi degli europei e sono ammirevoli per la logica stringente con cui ribattono le argomentazioni dell'avversario. I più abili sono quelli del Menz, tanto che ho sentito dire che se una causa viene difesa da un avvocato del Menz dura qualche anno: tutto il mondo è paese.

Quando avviene un delitto e l'uccisore cade in potere del capo, i parenti della vittima hanno il diritto di vendicare la morte del loro congiunto, facendo fare all'assassino la stessa fine dell'assassinato. In una esecuzione in Dessiè, il primo colpo di scia-bola venne dato dalla madre dell'ucciso.

Una forma assai curiosa di istruttoria giudiziaria è quella del « Liebascià » o ricercatore di ladri. È un giovane impubere che mediante una speciale medicina cade in preteso stato sonnambolico e guidato con una corda per le reni, seguito da testimoni, gira per le vie e per le case alla scoperta dell'autore di un furto. In base al risultato delle sue ricerche avviene la sentenza. La sua asserzione ha il valore di prova indiscussa, paragonabile all'affermazione di colpeabilità espressa dal capo dei giurati. Ho avuto la fortuna di visitare due Liebascià a funzione ultimata e mi sono convinto che si tratta di un vero trucco, di un'offesa grave alla giustizia, di una truffa basata sulla ignoranza e tacita condiscendenza e convenienza dei capi, e fondata sulla buona fede dei gonzi.



FIG. 13ª. — Punizione dei ragazzi discoli.

La storia non è coltivata. Solo in alcuni conventi o chiese si fa una specie di casellario, un archivio, ove sono soltanto rammentate le successioni dei grandi capi e l'origine delle famiglie. La medicina è superstizione ed empirismo: la matematica quasi un mito; l'astronomia è banale deduzione infantile senza alcun principio di osservazione, nè studio di fenomeni, nè, tanto meno, una elementare comprensione di leggi.

A Nord di Dessiè si incontra la fertile piana di Ucciallè.

Martò è la rocca di Ras Oliè, di cui è nota la sua xenofobia. Egli telefonò un giorno ad un capo: « Io odio i bianchi e mi

vien male quando li vedo ». Nemico acerrimo di Ras Micael, fu da costui con l'aiuto della reggenza e sotto la persuasiva minaccia di assalirlo, indotto a recarsi in Addis Abeba dopo una azione tragico comica e dopo essere stati lungo tempo di fronte nei propri trinceramenti, fermi come due gatti di marmo. Egli ha fatto atto di sottomissione al nuovo governo, e forse se ne starà alla capitale spodestato a tramare inutili intrighi con sua sorella.

Il cavallo di guerra invocato nelle lotte dai suoi soldati si chiama: Abbatatau (padre bevi) e per un capo affetto da *delirium tremens* per alcoolismo tale nome non poteva essere più appropriato.

I suoi soldati si sono molto distinti poco più di un anno fa nel fatto d'arme di Quorem, avvenuto fra un capo imperiale, Ras Abaté ed un capo ribelle, Deg Abrahà.

Per la prima volta in quella lotta si è fatto grande uso del telefono, poichè gli ordini partivano quotidianamente da Addis Abeba dal Negus Menelik in persona. È curioso sapere come il Negus, appena avuta domanda di perdono e di pace dal capo ribelle, a cui aveva promesso una tregua, abbia subito telefonato al Comandante Imperiale queste parole che riassumono un quadro della psicologia abissina, quello della finzione: « Abrahà ha chiesto perdono, ciò vuol dire che stanotte certamente ti assalirà con la sua gente: stai attento: la forza di Dio sia con te ». Alle titubanze ed ai timori di Ras Abaté egli risponde per incoraggiarlo: « La forza di Dio ti assisterà: se Abrahà fugge, non inseguirlo ». Ammettendo così implicitamente che non considerava neppure supponibile la vittoria dell'avversario.

Riporterò qui il laconico annunzio del trionfo dato al suo Re, dal vincitore: « Io, vostro soldato, ho avuto stamane uno scontro con Degiacc Abrahà e per grazia vostra l'ho punito ». Degna di considerazione è quest'ultima parola, perchè soltanto di punizione e non di sconfitta poteva parlarsi di chi aveva osato ribellarsi al suo Signore.

Lo scontro fu sanguinoso tra i dieci, dodici mila uomini che presero parte all'azione, tanto da dare le percentuali del 36.5 % tra morti e feriti, di cui il 7.49 % d'arma bianca, e il 91.51 % d'arma da fuoco. Le cure da me prestate, per quanto sollecite, e sussidiate da copioso materiale largamente fornitomi dal governo

eritreo per le mie peregrinazioni, furono nei primi giorni inadeguate alla gravità ed al numero dei feriti, dei malati, degli evirati, ed è con vero senso di dolore e di mestizia che io penso alle centinaia e centinaia dei miseri che attorniavano il mio posto di medicazione, estenuati dalla fame, atrocemente sofferenti, dissanguati dalle ferite, imploranti con grida strazianti i soccorsi dell'arte. A tutti, trovandomi solo, non potevo assolutamente portar sollievo. Molti finirono sotto i miei occhi. I cadaveri dei tigrini furono abbandonati per volere di un triste capo alle iene, agli sciacalli, agli avvoltoi.

L'intervento di un dottore italiano fu in quella circostanza molto apprezzato, giacchè in Etiopia la medicina è in onore, ed in ogni bianco si pretende vi sia un seguace di Esculapio. I medici europei sono universalmente assai stimati e ricercati: buona fama godono gli italiani. E ciò da quando una esigua, ma gloriosa e valorosa schiera di ufficiali-medici condotta in captività dopo la tragedia di Adua, ha saputo dare splendide prove, magnanimi



FIG. 14ª. — Ras Abaté.

esempi di ciò che possa la scienza sanitaria, il cuore, il tatto, il virile coraggio, l'elevato senso di dignità e di patriottismo. Essi, uomini educati al sacrificio, compierono su altri uomini nelle identiche loro tristi condizioni uno dei più sacri, delicati doveri che possano incombere sull'animo umano, a sollievo delle gravi sofferenze fisiche e morali, a sollievo di una inaudita prigionia in paese selvaggio e nemico, nel tormentoso tumulto di

speranze e di angoscie, fra le titubanze di una promessa libertà e la prospettiva di maltrattamenti, di fatiche, di fame e di morte. Onore a loro, che anche dopo dolorosi eventi seppero gettare il seme di simpatia e di stima verso l'italiano in genere ed il sanitario in ispecie, le quali si accrebbero in seguito per opera di coloro che ne seguirono le orme. L'opera sanitaria da chiunque esercitata, da tecnici o da profani, è uno dei più sicuri, più ef-



FIG. 15^a — *Un capo ribelle.*

ficaci e più suggestivi mezzi di penetrazione pacifica, di conquista morale, coadiuva la commerciale per aprire la via alle nostre energie.

Il medico è un ausiliario della civiltà, un debellatore della barbarie, perchè sa e può con l'insospettata sua azione penetrare sottilmente negli intimi recessi della volontà e della coscienza, vincendo diffidenze, aprendo cuori.

Egli può essere la sonda esploratrice di un popolo e di un paese diffidente, la piastra metallica di chiusura della corrente di simpatia attraverso i fili dell'umanità. Anche l'uomo più barbaro e più crudele raddolcisce lo sguardo e si abbonisce facendosi più mite, confidente, espansivo verso chi porge amorevole sollievo

alle sue sofferenze e si schiera con lui campione disinteressato nella lotta contro il dolore e la morte.

Il debole, il sofferente, l'abbandonato dovranno di necessità simpatizzare con chi li soccorre, e la espressione della loro riconoscenza troverà eco nei cuori dei loro compaesani non chiusi a nobili sensi, perchè la pelle nera non sempre ricopre un cuor nero. Nei miei numerosi viaggi solo, sperduto in mezzo a loro, ho avuto



FIG. 16^a. — *Lebbrosi all'ambulanza.*

campo di apprezzare la verità di quanto affermo, ritraendone indicibile compenso alle fatiche ed ai pericoli ai quali talvolta fui esposto, provandone un intimo compiacimento, una delicata sensazione superiore a quella che si può ritrovare fra la civiltà.

Governa il Lasta e il Uag, Uagscium Ghirmai.

La capitale del Lasta è Socota, centro commerciale di una certa importanza, non di consumo, ma di scambio.

Credo che Socota possa essere un mercato assai adatto per far conoscere e penetrare in Abissinia con profitto alcuni prodotti dell'industria italiana. Là vi convengono numerose carovane del

Lasta, Beghemeder e del Goggiam, portando miele, cera, caffè, tessuti indigeni, che cambiano specialmente col sale e con cotonate.

Al Nord di Quoren si incontra il bel lago Ascianghi, l'antico cratere vulcanico a 2500 metri di altitudine, privo di pesci, e l'Amba Alagè su cui il maggiore Toselli stette in vedetta e coi suoi, come i 300 di Leonida alle Termopili, sostenne con grande



FIG. 17^a — Socota, capitale del Lasta.

eroismo l'urto tragico in un tentativo di difesa del passo contro forze nemiche imponenti.

Ad una settantina di chilometri a Nord di Amba Alagè si trova la fertile conca di Macallè, il più importante mercato del sale di tutta l'Etiopia. È sede del capo provincia Degiacc Seium, figlio di Ras Mangascià, e vi si ammira il castello ed il trono fatto costruire da Re Giovanni dal piemontese Naretti. Macallè ricorda una delle più belle e gloriose pagine delle nostre armi, poichè un manipolo di prodi tennero testa ad un poderoso esercito di 80 mila uomini. Vinti dalla sete, si ritirarono con l'onore delle armi, destando l'ammirazione dei nemici. Da Macallè si va ad Adigrat o per Ausien nel fertile Aramat o per Agulà, Edagamus. Adigrat, a quota 2500, è capitale dell'Agamè ed è governata da Ras Sebat, tristamente a noi ben noto. Lo incontrai un anno fa

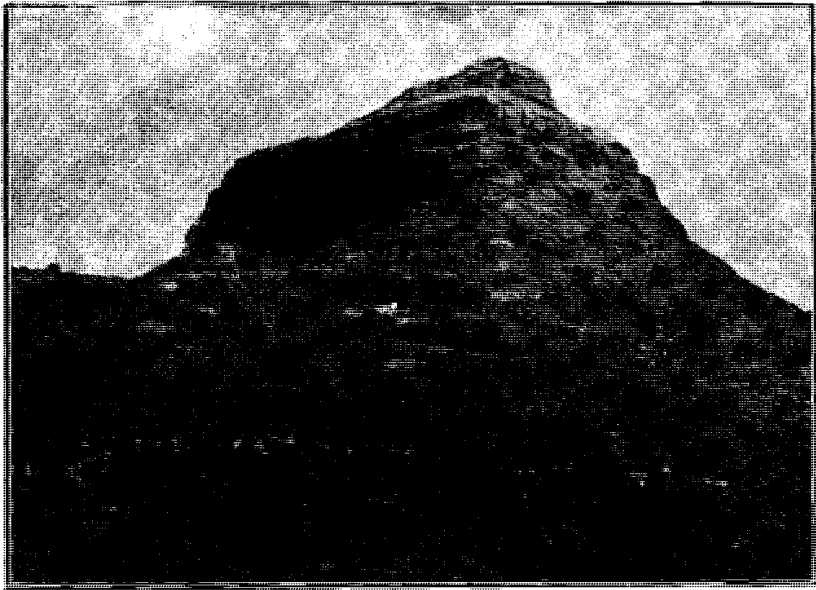


FIG. 18^a — *Amba Alagè.*



FIG. 19^a. — *Un carico di sale.*

tra le popolazioni Galla e fu con me studiamente gentile. Mi baciò le mani, mi pregò di farmi mediatore di amicizia col governo italiano.

In mezzo alla conca vi si vedono ancora i ruderi del forte strenuamente difeso dal maggior Prestinari e liberato dal general Baldissera, la cui fine azione tattica e strategica gli avrebbe reso

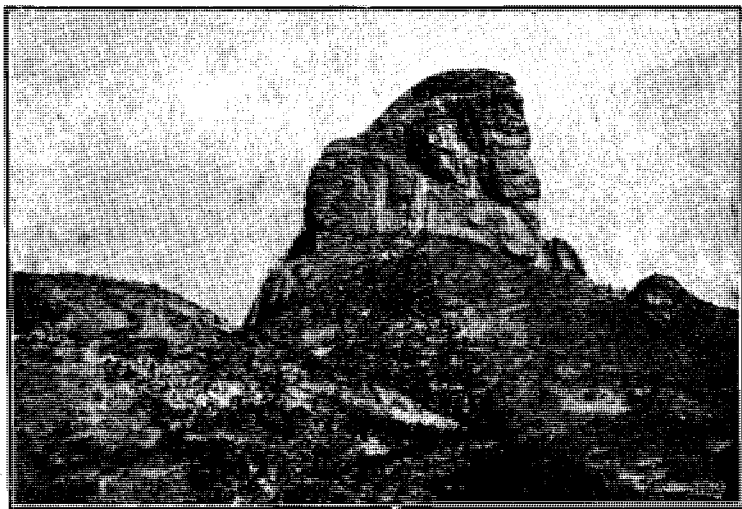


FIG. 20^a — *Amba Raio*.

possibile recarsi a rioccupare, sia pur temporaneamente, i campi insanguinati il 1° marzo.

Regioni fertilissime sono pure il Gheralta ed il Tembien.

La fertilità della regione è data tutta dai monti e dalle ambe, monti a pareti verticali e sommità piatta, che provvidenzialmente trattengono, accumulano le acque, distribuendole con magica portentosa regolarità durante tutto l'anno a beneficio dei campi e delle popolazioni.

I detriti dei monti disgregati, il limo che da essi scende durante le piogge, l'altitudine, il clima splendido, sono coefficienti non trascurabili di una bella, rigogliosa vegetazione in una terra che offre generosamente a tutti i suoi abitanti il vitto, quantunque ne sia grandemente trascurata.

Eppure è il paese più tormentato dalle lotte, dalle rivolte, dal brigantaggio: è teatro di tutti gli avvenimenti guerreschi, quasi

facilitato in ciò dalla sua natura geologica, che con le sue ambe a mo' di fortezza, coi torrioni naturali, coi monti di difficile accesso, come l'amba Salama, di facile rifugio, par fatto apposta per la guerra.

Dal Tembien si va verso Adua governata dal degiac Garsellasse rasentando e attraversando il campo di battaglia: il Chi-



FIG. 21^a --- Il grande baobab presso Adua.

dane Meret, le posizioni e la via di ritirata del generale Albertone, il Raio col monumento, il Gandapta, Mariam Sciavitù, il sicomoro maledetto, il convento di Abba Carima.

La città di Adua a quota 2000 si adagia dolcemente inclinata su propagini dei monti di Abba Carima. È la città più bella dell'Abissinia, la più simpatica per l'indole degli abitanti e pel suo clima. Non si vede però in essa un pò di vita attiva, non vi è gaiezza, nè allegria: tutto è silenzio e tranquillità.

Adua è la silenziosa, la malinconica, la stanca.

A guardare superficialmente le manifestazioni dell'opera civile che si verifica in Addis Abeba, si è quasi tentati di affermare

che l'Etiopia abbia fatto passi giganteschi sulla via del progresso. Ma ciò non è. Se noi diamo uno sguardo al passato e leggiamo le relazioni dei primi viaggiatori, vediamo che l'antica Abissinia non era molto diversa da quella di oggi.

Il punto in cui essa si arrestò, a guisa dei popoli asiatici anteriori, sta ad indicare che vi fu in passato un po' di influsso quasi civile, più evidente nei primi secoli dell'era nostra; vi furono spunti, tentativi di infiltrazione e costumanze orientali, piccole lotte con scarso successo, con debole, limitata penetrazione.

Quella massa inerte, non aiutata, non eccitata dalla forza degli scambi e delle relazioni che costituiscono potenti mezzi della trasmissione dei pensieri, dei sentimenti, delle idee civili, rimase cristallizzata, chiusa in forme che ricordano un millennio addietro.

L'animo dell'Abissino non è però primordiale, essendo stata la sua natura primitiva influenzata dai popoli, coi quali, vinti o vincitori, venne a contatto. Questa influenza è stata assai debole, o perchè il dominio fu troppo fugace o poco assimilabile, ma sopra tutto perchè questo popolo si conservò a sè, lottò per essere indipendente, non volle essere sottoposto ad alcuno, nè penetrato nè dominato: si mantenne chiuso sui suoi monti, in quasi completo isolamento.

Siccome però in ogni cuore umano esiste sempre un po' di terreno adatto a sviluppare il seme del progresso, così l'Etiopia non poteva essere totalmente refrattaria agli influssi esteriori.

La moderna tenue vernice di incivilimento non li ha nè convinti nè migliorati, essa li ha tutto al più turbati. È soltanto una crisi di coscienza isolata, voluta dal Negus e subita da qualche capo, non trasformazione di ambiente: questo rimane com'è incatenato al passato, non ancora preparato al futuro; tra sprazzi civili v'è nebbia di barbaria.

In complesso è una popolazione non forse degna di tutta la fortuna, nè di tutto il riguardo che le è tributato dalle potenze, ma certamente meritevole di considerazione e di studio.

Unico indizio civile, costituente quasi un anacronismo in quel medioevo redivivo, è dato dall'adattamento a ciò che gli Europei hanno importato o regalato o costruito per scopi politici ed economici assecondando i loro istinti di lotta e le innate tendenze al lusso, all'ambizione, al godimento materiale della vita.

Possiedono armi quasi moderne, parecchie modernissime; i

capi consumano avidamente liquori finissimi, indossano serici vestiti, usano l'ombrello, calzano scarpe e calze di seta, portano cappelli di tutte le foggie, ed alcuni vanno in tuba e guanti.

Da Addis Abeba si irradiano reti telefoniche nelle principali provincie, per cui il Negus può dare ordini e ricevere quotidianamente notizie dai grandi capi. Tutti usano largamente del telefono, anche per cose frivole.

Un impiego pratico è quello di qualche capo che per mezzo di esso tiene il Tribunale, rende giustizia a distanza. Due uomini scelti dalle parti contendenti hanno l'incarico di ricevere e trasmettere. Visono presenti un rappresentante del capo regione ed uno scrivano: l'attore ed il convenuto col dorso nudo stanno avanti ad essi. Le loro parole sono trasmesse e non appena giunge la risposta si inchinano rispettosamente all'apparecchio, gli rivolgono la parola calma o concitata come se fosse il giudice stesso in persona. Col telegrafo tengono lo stesso contegno e si inchinano alla macchina quando il telegrafista trasmette loro gli ordini del capo.



FIG. 22^a — *Un capo abissino in abito di gala.*

Menelik ha attinto l'ispirazione dei suoi atti al buon senso pratico, sostenuto e talora inquinato dal desiderio della speculazione e dal tornaconto personale; ma gli è mancata la coscienza del riformatore.

Egli predicò il rispetto agli stranieri, ma la sua voce sarebbe stata debole e sperduta in un deserto, se non avesse trovato un sostegno nel desiderio dei capi di sfruttare l'europeo, proteggendolo e coltivandone l'amicizia fin là ove potevano averne o intravederne un qualunque vantaggio materiale.

Dallo smodato orgoglio, dal grande concetto che ha della propria potenza e del proprio valore, della ricchezza immensa del proprio paese, nasce nell'Abissino un alterato senso di fierezza e di superbia. Queste uniranno gli Etiopi nel momento di un grave pericolo esterno come se fossero legati insieme e spinti da un amor nazionale da loro non capito nè concepito.

I minacciati interessi dei capi, paurosi di spogliazioni e di vendette, e l'istintivo odio contro lo straniero di differente colore

e di differente religione, raduneranno, uniranno nei cimenti le diverse regioni, facendo scomparire i dissensi per formare quasi un partito forte, quasi compatto, a difesa dei propri averi e delle proprie terre.

L'Abissinia, malgrado l'opera di Menelik va sempre considerata come una grande confederazione di grandi principati, legati più o meno a debole filo da un presidente che ha il titolo di Negus.

La sua non è una coesione, ma un'adesione, nel cui interno serba le sue incognite e le sorprese per il futuro, risultato di possibili reazioni della psicologia del



FIG. 23ª — Il capo di Amba Sel.

suo popolo, della sua natura geografica fatta per disunire anzichè per unire. Ogni fatto però che si svolgerà in Abissinia non avrà mai una qualunque ripercussione sui nostri possedimenti, se useremo tatto ed accorgimento.

Le nazioni civili hanno gareggiato per assicurarsi un posticino meno disagiato o più comodo nel consesso delle influenze politiche nella capitale etiopica e sull'animo del Negus; ma fine è stata l'opera esplicata verso di esse dal quasi defunto imperatore, con raro intuito, con accorta arte, e col favore delle loro rivalità. Egli,

con la sua mente superiore e col suo tatto, seppe trarre risultati di costante utilità, avendo l'Abissinia guadagnato molto e concesso sempre poco.

L'Italia, la Francia e l'Inghilterra per eliminare conflitti tra loro hanno creduto opportuno nel 1906 di attribuirsi delle zone di influenza commerciali e di costruzioni ferroviarie. Ma evidente-

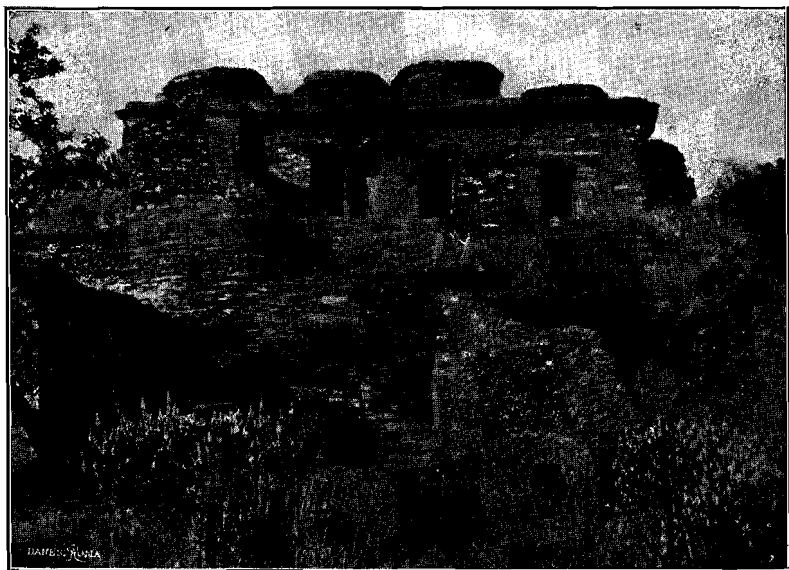


FIG. 24^a — *Fremena. Ospizio dei gesuiti.*

mente esse dovranno sempre fare i conti nell'attuazione assai problematica dei loro progetti cogli Abissini.

Nelle presenti circostanze a me par chiaro e semplice il compito dell'Italia: agire con lavoro paziente, efficace, intelligente, tenace sulla sua sfera di influenza commerciale, che va oltre il lago Ascianghi e le sponde orientali del lago Tzana, accaparrandosela e facendovi sentire il suo influsso civile sia per mezzo delle tre agenzie commerciali già istituite, sia mercè un discreto numero di uomini se non pratici del paese almeno competenti in cose commerciali, che non fissi, bensì mobili, dappertutto penetrino, esplorino, si irrardino e facciano meglio conoscere i nostri prodotti industriali, rendano più abituale e desiderata, cercata la presenza di un italiano in mezzo alle popolazioni.

Se riusciremo ad esplicitare un'azione benefica, superando, attenuando anche gli ostacoli doganali di oltre confine, avremo assicurato alla colonia un florido avvenire commerciale. Essa, premuta com'è a Nord e ad Ovest dai possedimenti anglo-egiziani, deve necessariamente rivolgere la sua azione a Sud, verso l'impero di Menelik, ove la importanza del commercio, se non è grandissima, è però di un certo valore, se si pensa che, basandosi su l'unica statistica sicura, la ferrovia di Gibuti ha trasportato nel 1908 merci di esportazione ed importazione pel valore di oltre 15 milioni.

In politica dovremmo continuare la presente nostra linea di condotta. Mi sia permesso di affermare che, malgrado gli inevitabili errori di un passato piuttosto lontano e le gravi conseguenze di guerre cercate od evitabili, come ben disse l'on. Martini, la politica del governo civile è stata abile, opportuna, perchè non fu equivoca; rispettò sempre la suscettibilità, le aspirazioni etiopiche, evitò di agitarsi e assecondare gli agitatori nelle questioni interne, tenne un contegno sempre eguale, pieno di dignità e di lealtà, mantenendo rapporti di buon vicinato coi capi limitrofi.

Ed è per questo che ora siamo molto apprezzati dagli Abissini. L'opera da noi compiuta, vista nel disordine di oltre confine, appare veramente buona, perchè soltanto vivendo in Etiopia si può apprezzare il risultato del lavoro, la lunghezza del cammino percorso dalla colonia nostra che dal resto dell'Abissinia nei primordi della occupazione poco o punto si differenziava.

L'influsso civile ed il senso di giustizia e di bontà del governo coloniale e dell'attuale suo capo si sono già fatti beneficamente sentire nelle regioni a noi limitrofe che vedono, sentono essere vicino a loro un paese, la colonia, che sicuro, tranquillo, ben governato, non deve tremare per la vita e per i beni.

Alcuni anni fa, incaricato dal governo eritreo, ho accompagnato una spedizione mineraria in Tigrai. Gli ingegneri ed io siamo entrati la prima volta in Adua in momenti di inquietudini, di turbamenti per quella città invasa dalle truppe imperiali.

Commossi e silenziosi scendevamo lentamente il colle di Fremona, ultimo rifugio dei gesuiti portoghesi nel 1640-42, e rievocavamo la storia della più antica città dell'Abissinia settentrionale, che accolse già tra le sue mura trionfanti Re, Imperatori, che vide onori, eccidii, saccheggi, che assistè impassibile all'ul-

tima tragedia e mirò raccolti nella sua pianura i pochi superstiti prigionieri e feriti, dissetarsi alle sue limpide acque.

Procedevamo verso la città, seguiti da un codazzo di gente armata, che cresceva a mano a mano fino a diventare una turba che ci circondava, ci premeva da ogni lato, ci incalzava, mentre nell'aria dilagava crescendo il caratteristico « eletà » delle donne aduine.

Quella era dunque Adua? quello il suo popolo? Ma qual di-



FIG. 25ª — *Entrata in Adua colla bandiera italiana.*

verso popolo da un giorno triste di marzo! Oh sussulto e fremito della nostra anima italiana quando dispiegato al vento il vessillo tricolore lo vedemmo da tutti acclamato e festeggiato.

La bandiera italiana era spiegata al vento nella terra dove già gli eroi nostri, non ancora sufficientemente onorati, dove i nostri fratelli, dalla patria lontani, nel suo nome e pel suo onore avevano combattuto e sofferto, avevano dato in olocausto le vigorose giovinezze ed i cuori ricolmi di speranze e di sogni.

Certamente i loro spiriti dovevano alitare frementi ed esultanti

intorno al vessillo d'Italia, mentre entrava nella città già nemica, acclamato da un popolo e baciato dal sole.

Ad essi, spariti nel turbine della catastrofe, senza conforto di baci e di pianti, vada ognora e sempre il nostro pensiero, memore, riconoscente, e facciamo voti che almeno per la civiltà e per gli interessi economici d'Italia il loro sangue non sia stato sparso invano.